

■ PALERMO. Donna semplice, schietta, Tina Martinez, vedova Montinaro. Seduta sulla sedia dei testimoni, nel processo ai mafiosi accusati della strage di Capaci, si libera delle sue idee e si scaglia contro i collaboratori di giustizia. È la prima volta in un processo da parte del familiare di una vittima di mafia. Conferma, a voce alta, che la sua richiesta di risarcimento, che la sua funzione di parte civile nel processo, riguarda anche i pentiti. Nessuno lo aveva detto prima. Forse qualcuno lo ha dato per scontato. Antonio Montinaro era il capo scorta di Giovanni Falcone. Ragazzo simpatico, pieno di vita, di carattere allegro, un amicone. Alla moglie, che ha 37 anni, oltre ai ricordi, ha lasciato due figli, Giovanni e Gaetano. Tina l'altro ieri pomeriggio, davanti alla Corte d'assise, nel ricordare il marito, ha fatto un discorso chiaro che ha fatto suonare l'altra campana nel dibattito ormai ampiamente aperto sul pentitismo.

Il discorso della vedova

Lei non ci sta: «Dovevano pentirsi davanti a Dio, presentarsi spontaneamente prima di essere arrestati. Forse in quel caso avrei potuto pensare al perdono. Loro però hanno cominciato a parlare soltanto dopo essere stati scoperti. Non posso accettare che ai collaboratori, responsabili anche loro della strage in cui è morto mio marito, venga dato uno stipendio».

Chiarissimo il pensiero di Tina Martinez che ha proseguito: «Non mi sta bene che un pentito abbia il mantenimento, che continui a fare il signore e a godersi i propri figli. Mi sento umiliata e offesa dall'atteggiamento dello Stato che premia ed esalta i pentiti invece di punirli. In questo modo ci stanno togliendo anche la dignità».

«Cosa dirò ai miei figli?»

Ha ricordato, la vedova, che lei ha due figli a carico e vive con uno stipendio di un milione e seicentomila lire: «Come vedova di vittima della mafia mi hanno dato un lavoro in Prefettura. Quest'assunzione mi ha creato imbarazzo nei rapporti con i colleghi i quali, al contrario di me, si sono guadagnati il posto vincendo un concorso».

Si sfoga Tina Montinaro nel processo, se la prende anche con chi gestisce l'informazione, con chi attua iniziative che la «disorientano»: «Quando a Palermo hanno intitolato una strada a mio marito mi sono sentita lusingata. Adesso hanno intitolato il Galoppatoio della Favorita a Giuseppe Di Matteo, il figlio del pentito Santino. Cosa devo dire ai miei bambini? Vedi, questo è figlio di quello che ha ucciso tuo padre? Tutto ciò è diseducativo. E poi non so sopportare di sentir ripetere sempre che nella strage di Capaci morirono Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli uomini della scorta. Certo Falcone è il morto, per così dire, più illustre, ma gli uomini della scorta hanno un loro nome e una loro storia e vanno ricordati». Noi li ricordiamo: Vito Schifani, Rocco Di Cillo e Antonio Montinaro. E ricordiamo che si salvò per miracolo l'autista di Falcone, Giuseppe Costanza, che era seduto sul sedile posteriore dell'auto di Falcone. Il magistrato aveva deciso di guidare e la moglie gli sedeva accanto. E ricordiamo anche che Giuseppe Di Matteo, dicono i collaboratori di giustizia, è stato ucciso ad undici anni, dopo mesi di torture, perché figlio di un pentito.

«Non mi sta bene che un pentito sia mantenuto e continui a fare il signore e a godersi i propri figli. Mi sento offesa con 1.600.000 di stipendio devo provvedere a due bambini

»

Concetta Mauro Martinez, vedova di Antonio Montinaro, uno degli agenti della scorta di Falcone uccisi nell'attentato di Capaci

Fava/Ansa



«Quei pentiti non li perdono» La vedova Montinaro: loro pagati e io fatico

Tina Martinez, vedova di Antonio Montinaro, poliziotto morto nella strage di Capaci, si scaglia contro i collaboratori di giustizia: «Dovevano pentirsi davanti a Dio e presentarsi prima di essere arrestati. Troppo bello farlo dopo. Non posso accettare che abbiano uno stipendio». La donna ha testimoniato nel processo per la strage, a Caltanissetta. Reazioni contrastanti: la vedova Costa è d'accordo, la sorella di Falcone no.

RUGGERO FARKAS

Il dibattito si arricchisce. La normativa sui collaboratori di giustizia è in fase di revisione. Sulla rabbia manifestata da Tina Martinez le reazioni sono contrastanti. Due esempi per tutti. Rita Bartoli Costa, vedova di Gaetano, procuratore della Repubblica a Palermo, ucciso il 6 agosto 1980, è d'accordo con la moglie dell'agente ucciso.

Si riapre il dibattito

«La nostra società - dice - ha perso il senso dell'etica. O si ritrovano certi valori in cui tutti possiamo rispecchiarsi o continuerò a sentirmi straniera in patria. Ho provato amarezza, mortificazione, ascoltando i discorsi del pentito Balduccio Di Maggio, apprendendo che lo Stato lo ha premiato con miliardi di lire. Quando muoiono quelli che sono passati alla storia come i servitori dello Stato (uno Stato che non li ha

difesi da vivi e che non dà loro giustizia da morti) i loro familiari vengono risarciti con cento milioni di lire. I collaboratori vanno premiati con uno sconto di pena. Oggi fare il pentito è un affare, forse più che fare il mafioso. Lo Stato non può rinunciare al diritto-dovere di punire i colpevoli».

Maria Falcone, sorella di Giovanni, invece la pensa diversamente. «È ormai acclarato - dice - che i pentiti sono stati un utile strumento giudiziario per arrivare fin qui nella lotta alla mafia. Non mi sento umiliata dal fatto che un pentito venga premiato e viva con la famiglia. Non è un problema personale ma collettivo: i collaboratori sono utili a tutti per sconfiggere la mafia. Sappiamo che sono pendaggi da forza ma sappiamo anche che solo grazie a loro si possono ottenere risultati seri».

L'INTERVISTA

Ligotti: sfogo giusto ma i collaboratori sono indispensabili

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. Il meccanismo - devastante - è ormai consolidato: quando si parla di mafia, una parte dei mass media e del mondo politico istituisce sistematicamente false contrapposizioni. La più frequente è quella secondo cui le ragioni e gli interessi dei familiari delle vittime confliggerebbero con le ragioni e gli interessi dei collaboratori di giustizia. Se il pentito Balduccio Di Maggio rivela d'aver ricevuto cinquecento milioni dallo Stato, si alza subito qualcuno e grida: che vergogna, i familiari delle vittime non sono stati ancora risarciti. Ed è inutile far notare che Balduccio Di Maggio non è più un boss di Cosa Nostra, ma uno che, favorendo l'arresto di Riina e svelando i legami tra mafia e politica, ha dato un contributo decisivo all'offensiva contro i poteri criminali.

Il meccanismo è perverso e pervasivo. Nessuna meraviglia, dunque, se sarà strumentalizzata anche la deposizione di Concetta Mauro Martinez, vedova di Antonio Montinaro, uno dei tre poliziotti uccisi nella strage di Capaci. La signora Montinaro ha detto che non perdona mai gli assassini di suo marito ora pentiti, ha detto di «non potere accettare che ai collaboratori di giustizia, responsabili anche loro della strage, venga dato uno stipendio... Mi sento umiliata e offesa dall'atteggiamento della giustizia che premia ed esalta i pentiti anziché punirli».

Sfogo legittimo: da rispettare, e il rispetto consiste soprattutto nel non utilizzarlo per sferrare l'ennesimo attacco alla legislazione antimafia. Dice Luigi Ligotti, difensore di importanti collaboratori di giustizia: «Le parole della signora Montinaro sono legittime, comprensibili, giustificate. Del resto, sarebbe assurdo chiedere ai familiari delle vittime di perdonare. Il problema, non mi stancherò mai di ripeterlo, è un altro. Si tratta di rispondere ad una domanda semplice e difficile allo stesso tempo: è giusto che lo Stato utilizzi questo strumento oppure no? L'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che ne vale la pena, che sì, e vero, si paga un prezzo alto, in termini etici, ma che si raggiungono risultati eccezionali nella lotta contro le organizzazioni criminali. Il terrorismo lo abbiamo sconfitto così. Prima del 1992, quando furono varate le principali leggi antimafia, c'erano pochi pentiti, e i capi di Cosa Nostra erano tutti liberi. Da allora, abbiamo fatto dei progressi enormi. Vogliamo rinunciare a tutto questo?».

I critici dell'attuale legislazione sostengono che i collaboratori di giustizia godono di troppi privilegi. «La parola stessa - pentito - è sbagliata. Dà una coloritura religiosa ed emotiva a vicende che sono concrete e devono essere affrontate con spirito pragmatico. Quando un uomo di Cosa Nostra accetta di collaborare con lo Stato, non viene premiata una sua presunta scelta morale, ma la rottura con l'organizzazione criminale e la confessione delle responsabilità. Non si può contrapporre il pentito alla vittima. Bisogna contrapporre al mafioso che è ancora tale. Ecco, è quella la contrapposizione reale: da una parte il collaboratore di giustizia, dall'altra il boss».

L'avvocato Ligotti sa bene, naturalmente, che alcune norme vanno riviste. «Noi siamo in una fase sperimentale. La legge attuale ha molti pregi ed alcuni difetti. Ci sono delle cose da cambiare, anche perché il numero dei collaboratori è ormai elevatissimo. Gli Stati Uniti, in vent'anni, hanno fatto una serie di adattamenti. Dovremo farli anche noi».

Sentenza a Caltanissetta

Processo Livatino Ergastolo confermato ai killer del giudice

■ CALTANISSETTA. Nella triste storia giudiziaria di Rosario Livatino, giudice in Sicilia, ammazzato a trentotto anni, il 21 settembre del '90, sulla Canicatti-Agrigento, manca solo un capitolo, ma il più importante. Manca la reale motivazione che ha scatenato l'omicidio. Ieri la Corte d'assise d'appello di Caltanissetta ha confermato la condanna all'ergastolo per Giovanni Avarello, 28 anni, e Gaetano Puzangaro, 31 anni, due dei killer che inseguirono il giudice mentre scappava nella valle sotto il guardraio della provinciale gridandogli «Tieni, pezzo di merda» e sparando pistolettate e fucilate.

43 ore di camera di consiglio

Quarantatré ore sono stati in camera di consiglio i giudici. I due sicari, silenziosi, impassibili, hanno ascoltato in aula la lettura della sentenza che scrive la loro vita futura. In questo processo erano imputati, ma per i reati minori che i killer commettono sempre in un omicidio, Paolo Amico «il parà» e Domenico Pace «la mosca», tutti e due di 27 anni, che sono già stati condannati definitivamente all'ergastolo per l'assassinio. Sono stati inchiodati dalla coraggiosa testimonianza di Pietro Ivano Nava.

Il 29 gennaio comincerà un terzo processo. Imputati sono Antonio Gallea, capomafia di Canicatti, Salvatore Parla, Giuseppe Montanti, Salvatore e Giovanni Calafato (quest'ultimo pentito), e Giuseppe Croce Benvenuto, anche lui collaboratore di giustizia, che ammette di aver ideato l'omicidio del giudice ma nega di avervi preso parte.

I pentiti, i libri, i film su Livatino dicono tutti che il magistrato è stato ucciso dalla «Stidda», l'organizzazione che si oppone a Cosa Nostra, pervendetta, per dare un segnale alla

mafia tradizionale e per lanciare un monito agli altri magistrati. Moventi credibilissimi e forse anche veri. Ma manca la causale precisa. Manca la ragione che ha spinto i killer ad agire quel giorno di quel mese di quell'anno, contro un giudice del tribunale che spesso presiedeva udienze per decidere sulle misure di prevenzione da prendere nei confronti dei mafiosi. Quelle misure che fanno tanta rabbia ai boss e che li toccano negli interessi più vitali: denaro e libertà.

La condanna

Questa mancanza di chiarezza nel movente dell'omicidio ha fatto in modo che la pace fosse stata negata alla memoria di Rosario Livatino. E lo sanno bene i suoi anziani genitori Rosalia e Vincenzo, che abitano ancora nella casa da cui la mattina del 21 settembre il figlio scese per andare in tribunale a Caltanissetta senza arrivarci.

L'altro pentito di questo caso italiano è Gioacchino Schembri che ai giudici del primo processo Livatino ha detto: «Salvatore Parla e Giovanni Avarello dicevano che Livatino favoriva Giuseppe Di Caro in relazione a provvedimenti di misure di prevenzione. Di Caro apparteneva a un gruppo contrapposto a quello di Antonio Gallea, zio di Avarello, e Parla».

Anche Croce Benvenuto racconta che Rosario Livatino muore nel contesto di una guerra tra bande mafiose ma sono solo supposizioni, voci interne alle cosche, parole in libertà tra sicari e finché la verità non verrà fuori, finché il movente dell'omicidio, la causa scatenante, non sarà stabilita in un processo, Livatino, che giudice ragazzino non era ma che è stato ucciso da killer ragazzini, continuerà ad essere assassinato anche da morto. □ R.F.

Il procuratore e Maria Falcone commentano le parole della signora Montinaro sui collaboratori

Caselli: «Necessari per combattere la mafia»

■ PALERMO. Le parole di Concetta Montinaro, vedova di uno degli agenti uccisi nella strage di Capaci, hanno provocato molte reazioni. Tra le altre, quelle del procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli, e di Maria Falcone, sorella del magistrato morto nell'eccidio.

I meriti dei pentiti

Nel corso della sua deposizione al processo per la strage, che si svolge a Caltanissetta, la vedova di Antonio Montinaro ha detto: i collaboratori di giustizia «dovevano pentirsi davanti a Dio, presentarsi spontaneamente alle forze dell'ordine. Forse, in quel caso, avrei potuto pensare al perdono. Loro però hanno cominciato a parlare soltanto dopo essere stati scoperti e arrestati... Non posso accettare che ai collaboratori di giustizia, responsabili anche loro della strage, venga dato uno stipendio». Il commento del procuratore Caselli: «Le considerazioni dei parenti delle vittime di mafia, ed a maggior r-

gione in questo caso particolare, meritano sempre incondizionato rispetto e devono far riflettere. Non bisogna dimenticare, però, che le parole dei pentiti consentono di rallentare una terribile macchina di morte, violenza e sopraffazione. Consentono, in altre parole, di ottenere risultati che hanno i loro costi».

E il magistrato antimafia ha aggiunto: «La celebrazione del processo per la strage di Capaci è merito del lavoro dei colleghi di Cal-

nissetta, ma anche del contributo dei collaboratori, che è stato decisivo. Il primo pentito ad avere parlato degli assassini di Capaci ha avuto il figlio prima sequestrato, poi strangolato, con il corpo sciolto nell'acido. Anche questa è la storia dei pentiti».

«Soluzioni equilibrate»

Il riferimento è a Santino Di Matteo e al figlio Giuseppe.

«Certo - ha continuato il procuratore di Palermo - vi sono poi i



profili che ha citato la signora Montinaro ed è importante che li abbia ricordati. Vi è il problema del trattamento economico dei parenti delle vittime di mafia, che è drammatico ed ancora aperto... Vi sono però anche altre considerazioni. Quando dicono la verità, i pentiti consentono la cattura di pericolosi assassini latitanti, e quindi impediscono nuovi lutti, consentono il sequestro di armi, la confisca di patrimoni illecitamente raccolti, rallentano, in una parola, la macchina di morte, violenza, sopraffazione costruita da Cosa Nostra. In una visione complessiva del problema bisogna considerare anche questi altri profili». E Caselli così ha concluso: «Si tratta di trovare soluzioni che equilibrino i vari aspetti».

«Non mi sento umiliata»

Ed ecco il commento di Maria Falcone: «Dovrebbe essere ormai acclarato che i pentiti sono uno strumento giudiziario indispensa-

bile. Grazie ad essi siamo arrivati al punto in cui siamo nella lotta alla mafia. Non mi sento umiliata da quello che lo Stato corrisponde ai pentiti. Il problema non è personale: bisogna piuttosto considerare i vantaggi per la collettività, non gli svantaggi per le singole persone. La legge sul pentitismo è necessaria, alcuni aspetti amministrativi del rapporto con i pentiti vanno rivisti, ma per migliorare la legge, non certo per abolirla».

Lo sfogo della signora Montinaro, durante il processo di Caltanissetta, è stato sofferto, doloroso. Tra le altre cose, la donna ha rievocato anche lo stretto rapporto di amicizia e di stima che c'era tra suo marito e Giovanni Falcone. «Mio marito lo stimava moltissimo. Lo adorava perché lo riteneva un uomo pulito. Spesso mi diceva che per lui avrebbe dato la vita. La sera prima di morire, confidò a mio figlio Gaetano che voleva seguire Falcone a Roma per proteggerlo anche lì».